

MAX FRANTI LADRI DI BICICLETTE

Nessuno diventa ciò che è da solo. I nostri amici, così come i nostri nemici, ci forgianno. Loro, insieme al caso, ci aiutano, spesso senza saperlo, a far emergere ciò che in noi è autentico.

2.

C'era sempre da fare qualcosa per dover mangiare e così anche quel giorno. Si andava a nord, verso il fiume, si passava per Market street e poi verso est dove c'erano i ricchi e si stava bene attenti. Qualcosa capitava sempre. A Louisville, quel giorno poi c'era il raduno dei reduci al grande palazzo scuro sulla Quarta strada, c'era un grande banchetto o qualcosa del genere e c'era da mangiare, anche se i soldi per prenderselo non ce li aveva¹. Ma qualcosa sarebbe successo e doveva succedere. Aspettava l'occasione, ecco cosa faceva, famelico, intelligente, agile, attento, pronto a battersi in qualsiasi momento per guadagnare la sua parte. Spesso stava fuori tutto il giorno e suo padre lo cercava e sua madre lo piangeva, ma a casa non c'era verso di stare. Non si stava a casa. Ad aspettare cosa? A volte non c'era nemmeno da mangiare. Quel giorno, era ottobre, di pomeriggio, non era tornato a casa, era andato diretto con un suo amico a cercare qualcosa da prendere (rubare) al grande raduno, al Columbia, il palazzo più alto della città, sulla Quarta strada. Erano entrati di soppiatto approfittando di una serie di fortunate coincidenze poi dentro avevano arraffato quello che era possibile, ma li avevano visti e li avevano presi e portati fuori dalla porta principale. Erano neri anche loro e si maledicevano a vicenda ed era rabbioso per questo, non era giusto.

Ma quando vide le due biciclette lasciate attaccate al muro, quando vide quella rossa e bianca e vide che se le poteva portare via, allora smise di maledire e cominciò a ringraziare per quella era la sua più grande fortuna. Sentiva che da lì cominciava una nuova vita, tanta era la gioia per quello che gli era capitato. Lui e il suo amico, veloci e agili come due animali da giungla, presero le bici e scomparvero lungo Main street veloci come il vento.

1.

“Hey!, sei pronto?!” gridò sguaiato dalla strada, attaccato alla sua bici sbilenca. Ma non ricevette risposta, il che era strano, perché quello parlava sempre, era imbattibile a chiacchiere. Solo, da dietro la casa di legno a due piani, da un piccolo giardino curato, sbucò lui con la sua nuova bici, bianca e rossa, pedalando, sorridendo e guardandolo con un'aria sfrontata. Sembravano enormi, lui e la sua bici, enormi sembravano, ma era solo l'effetto ottico della felicità. Non ci poteva credere. A dire il vero, nessuno dei due ci poteva credere, anche se lui faceva lo sbruffone. Davvero. Anche pedalandoci sopra si chiese se stesse sognando e non bastò lo sguardo rapito, invidioso, estasiato del suo amico per

¹ Si tratta del Louisville Service Club per i reduci della guerra che si è tenuto a Louisville dal 1948 al 1976 circa.

rassicurarlo. Era lì, con loro. Da qualche giorno quella bici si ostinava ad esistere, malgrado tutto.

Senza riprendersi dal momento, si avviarono verso la Quarta strada meccanicamente, ma entrambi erano carichi di qualcosa che nemmeno riuscivano a pensare né tantomeno a dire, ragazzi di dodici anni com'erano. C'era come la sensazione che nonostante tutto, tutto fosse ancora possibile. Lui poi si guardava attorno come a sfidare il mondo circostante. Il quartiere era nero e non era povero, come altre parti della città. Gente che lavorava e riusciva a mantenere la famiglia dignitosamente. Ma è indubbio che c'era come un'aria di precarietà. Era una sensazione strana, forte, che forse aveva visto negli occhi del padre quando gliel'aveva portata qualche giorno prima e che sentiva sempre quando gli occhi della madre si posavano su di lui. C'era una luce in quegli occhi.

Capiva bene le ragioni profonde di quell'aria che aleggiava in casa, come di attenzione o pudore, come se qualcosa dovesse arrivare, da un momento all'altro. Capiva bene che loro erano diversi perché neri e che abitavano dove abitavano perché neri, che non potevano prendere l'autobus o andare in un ristorante perché neri. E sentiva ancora rabbiosamente come altre cose, lui non avrebbe nemmeno potuto dire quali, erano precluse perché neri. Neri, erano neri, erano stati schiavi, erano diversi.

Suo nonno gli diceva sempre che suo bisnonno era libero e che aveva conosciuti grandi uomini, come uomo libero. C'era fierezza, tanta, in quelle parole, ma anche paura. Ma quella bicicletta invece. Quella bicicletta era uguale alle altre, a quelle dei bianchi. Anzi era meglio delle altre. Costava una fortuna - aveva raccolto un commento del padre quasi per caso - e questo era ancora più importante perché era lì, la fortuna era con loro: con lui, il fratello Rudy, la madre il padre. Era lì a dimostrare qualcosa.

La Quarta strada era sempre stata lontana, ma stavolta diventò vicinissima. Ci arrivarono in quello che sembrò un attimo, passato com'era a guardare la bici, le facce degli altri, più che la strada. Da lontano si vedeva il grande palazzo alto alto, scuro, che macchiava il cielo di Louisville, nel Kentucky, da sessant'anni. Il palazzo spariva e ricompariva da tutte le parti. Era il palazzo più grande e grosso di tutta la città e dentro c'era di tutto, c'era anche una palestra tenuta da un poliziotto, e l'Auditorium dove ogni anno si dava il grande raduno dei reduci e si poteva mangiare gelati e pop corn in abbondanza.

Arrivarono al palazzo e la possibilità di vedere tanta gente diversa, pop corn e gelato, ebbero la meglio sulla bicicletta che per un po' perse il suo fascino. Le lasciarono attaccate al muro al di fuori del palazzo che, troneggiando su tutto, sembrava proteggere ogni cosa attorno. Tanti soldati dentro e tante persone diverse. Tanta gente, facce di tutti i tipi, ma anche facce smunte provate ancora dalla guerra, dalle guerre, che rimangono dentro per sempre e non si rimarginano mai. Confusione e odori forti, con loro che si muovevano agilmente schivando tante anche, fianchi, braccia e facendosi largo conquistavano ora questo ora quel tavolo da dove si davano cibi, bevande e forse altre

cose che a loro però non interessavano. La loro curiosità e gioia di tutta quell'abbondanza li teneva alla lontana dal senso di dolore che pure aleggiava nell'aria. Più di una faccia diceva che il vicolo nel quale era entrato non aveva uscita. Più di qualche spalla era troppo piegata dalla vita o forse dall'impossibilità di sperare. Qualcuno non sperava più e aveva deciso che era finita lì e che il massimo che poteva fare era essere presente a quel raduno. La guerra lascia tutti sconfitti.

Quando ne ebbero abbastanza, uscirono quasi di corsa, perché la bici aveva riguadagnato tutta la sua importanza e il suo fascino. Ma, dio mio, che colpo ricevettero quando si accorsero che le bici non c'erano più. Si guardarono attorno con una disperazione sempre più grande che cresceva dentro mano a mano che realizzavano che non c'era possibilità di errore. L'avevano rubata! Com'era possibile? Una bicicletta come quella non si ruba, si onora! Era un affronto durissimo, un attacco diretto alla speranza. La rabbia montò dentro e con essa le lacrime forti.

Si guardava attorno, non per la bici, ma per cercare il ladro e picchiarlo. Lo avrebbe cercato, trovato e picchiato ben bene con tutta la rabbia di chi ha subito una ingiustizia terribile. Andavano su e giù per la strada senza capire, entrambi piangenti, entrambi sgomenti, privati di qualcosa che non era solo una bici. Poi il suo amico propose di andare a parlare con il poliziotto, quello che teneva la palestra, forse avrebbe potuto aiutarli a ritrovare le bici.

L'idea era ottima. Partì in quarta e attraversò ciò che c'era da attraversare, aprì ciò che c'era da aprire e andò diretto da Joe, così si chiamava, pieno di rabbia, lacrime e recriminazioni dicendo quello che era successo al poliziotto che, grande e grosso, lo guardava soffrire. Era un ragazzino affusolato, forse alto per la sua età, ben proporzionato, sicuramente agile, forse non così forte. Era vestito bene. Joe l'aveva accolto mentre stava allenando. L'aveva visto arrivare di corsa, piangente, mentre diceva qualcosa.

"E così lo vorresti picchiare" disse Joe come a studiare il ragazzo.

"Lo cercherò per tutto lo stato, ci può giurare, signore. Lo troverò e lo picchierò! Lo picchierò sulla testa e sulla faccia! Lo scaraventerò a terra e mi riprenderò la mia bici!" disse tra le lacrime il ragazzo.

"Bene, ma sai come combattere?" chiese Joe prendendo sul serio quello che aveva sentito.

"No, ma lo picchierò lo stesso!" disse il ragazzo guardandolo dritto negli occhi. C'era superbia, oltre che rabbia, c'era una fierezza cieca, una sicurezza esagerata che colpì il poliziotto.

"Perché allora non vieni qui ad imparare a combattere?", disse quasi andandosene e poi :

"Come ti chiami, ragazzo?"

"Cassius Clay, Signore".

"Bene Cassius, allora, ti aspetto." disse Joe E. Martin tornando alle sue cose².

² David Remnick, *King of the world*, Picador, 1998.

3.

“Era destino” disse mentre porgeva la foto mal riuscita al capo.

“Già, come vuoi che finisca un ladruncolo così?” disse il capo prendendo la foto senza interesse.

“Ha pestato i piedi a qualcuno”, riprendendo la foto.

“Dove l’avete trovato?” ma non che fosse proprio interessato.

“Giù, vicino al fiume, era riverso a terra”, rispose indicando con la testa la direzione del fiume Ohio.

“Causa della morte?”, cominciò a mettere in ordine sulla scrivania. Doveva uscire. C’era il match.

“Non sono sicuro, devono ancora vederlo, ma direi che l’hanno accoltellato. E’ morto dissanguato.” Guardandolo riordinare. Sapeva del match.

“Hai una idea di quando?” chiuse i cassetti, si stava preparando ad uscire.

“No, ma penso al massimo ieri,” ma aveva capito che la conversazione era finita.

“Già, robe loro, no?” Disse il capo superando la scrivania e dirigendosi alla porta. Sembrava una domanda, ma non lo era. Era ciò che avrebbero scritto sul rapporto.

“Uno di meno” confermò

“Uno di meno” chiudendo la porta dietro di sé. “Vai a vedere il match di Clay?”

“Sì, vado da Buddy, lungo la Terza, hanno montato una televisione nuova...”

“Secondo te vince?” s’era fermato perché la domanda era importante.

“Non lo so, lo sbruffone ha del talento” sperava forse anche se le Olimpiadi sono sempre le Olimpiadi. E poi aggiunse come ricordandosi all’improvviso “E del tipo che ne facciamo?”

“Vediamo se qualcuno vuole il corpo. I suoi sono vivi? Certa gente non si capisce proprio che nasca a fare...” E se ne andò, senza rispondere veramente alla domanda.³

Bologna, 2 agosto 2015. Tutti i diritti riservati. Max Franti.

³ Cassius Clay combatté e vinse la finale di pugilato alle Olimpiadi di Roma il 5 settembre 1960 alle 21 di sera ore italiane.